

ROBOT, RAZZA IN CAMMINO

Essere automa secondo Simak

- “L’uomo che era rimasto in silenzio (...) si alzò e toccò gentilmente il braccio di Lansing.
- Come può vedere – disse, - io non sono umano. Si offenderebbe se le dessi il mio benvenuto nel nostro piccolo gruppo?
 - Ma no... - disse Lansing, poi s’interruppe e fissò lo sconosciuto. – È un...
 - Sono un robot, Mr. Lansing. Non ne aveva mai visti?
 - No. Mai.
 - Oh, certo, non siamo molti – disse il robot. – E non siamo su tutti i mondi. Mi chiamo Jurgens.”

Questo, in sintesi, è il robot di Simak; e questa sua tipica presentazione, tratta da uno degli ultimi lavori, *SPECIAL DELIVERANCE*¹, ci dice già la maggior parte delle cose che servono sapere.

Non è uno dei migliori romanzi di Simak, di sicuro. Non è nemmeno un’opera particolarmente significativa, importante ai fini critici, ma ci offre l’occasione per presentare il tema del quale si tratterà, mettendo in risalto il candore e la naturalezza – l’umanità – che in genere troviamo in tutti i robot usati da Simak nei suoi romanzi.

Un robot finalmente del tutto slegato da ogni legge robotica; un essere a volte libero custode degli uomini, a volte volontario compagno di avventure.

Ma mai costretto nei suoi impegni; sempre fieri della propria individualità al servizio degli umani. Un amico. Non un automa, ma un libero cultore della propria vita, la quale possiamo approssimare infinita.

Indugeremo sulla sua figura, ma non in maniera cronologica e prevedibile. Spazieremo tra alcuni dei romanzi di Simak, cercando di delineare dei “generi” in cui si possano includere le varie figure di robot, create di volta in volta a sostegno dei personaggi umani.

1. I buoni servitori

Jenkins, l’antico

È circa a metà del libro che questo mitico robot effettivamente compare e prende significato: il romanzo è *CITY*² e il racconto è *HOBBIES*³.

Già nelle Annotazioni sul secondo racconto viene presentato come “una estensione dell’influenza umana oltre il tempo della scomparsa dell’Uomo”⁴, ma la sua parte non è certo ancora da protagonista, come invece lo diventa dal sesto racconto in avanti.

Qui, la sua funzione di “padre confessore dei cani”⁵, lo pone nella giusta dimensione di mito e leggenda, sia rispetto alle generazioni di Cani che si tramandano queste storie, sia ai pochi uomini che ancora sono rimasti sulla Terra, dopo che la maggior parte se n’è andata a provare una nuova dimensione di vita su Giove.

Jenkins: il fedele servitore della casa dei Webster, la casa tra le colline nel Nord America, ultimo strenuo baluardo di un’umanità che sempre più si riduce a pallido ricordo. Jenkins è la vera umanità

¹ *IL CUBO AZZURRO*, 1982, ed. Nord, 1984, collana Cosmo Argento, volume nr. 144, pag. 25

² *CITY*, 1952, ed. Libra, 1970, collana Classici, volume nr.3

³ *PASSATEMPI*, 1946, in *CITY*, op. cit. pag. 169

⁴ Cfr. *CITY*, op. cit., pag. 45

⁵ Cfr. *CITY*, op. cit., pag. 194

del libro, è ciò che rimane, ciò che persevera. In lui l'uomo potrà sempre contare, anche dopo diecimila anni.

Il robot che torna dal mondo delle Ombre, proprio nel momento in cui si ha più bisogno di lui. Ma che inutilmente trova una soluzione ai problemi: una soluzione moralmente contraria ai concetti di vita che ormai si sono instaurati. Una soluzione umana, troppo umana.

In quel tempo l'impronta di Jenkins nel romanzo ha ormai preso il sopravvento su qualsiasi altra. Non sono più i Webster, i Cani o le Formiche a incentrare il romanzo – o la raccolta di racconti – sulla disperata fine che rispettivamente li colpiscono come anelli di una catena. È il robot, l'ultimo dei Webster.

“È passato tanto tempo, pensò Jenkins. Sono accadute tante cose. Bruce Webster aveva appena iniziato i suoi esperimenti sui cani, aveva incominciato a sognare il suo grande sogno... cani capaci di parlare e pensare, che avrebbero percorso il sentiero del destino a fianco dell'Uomo, mano nella zampa... senza sapere che l'Uomo, nel giro di pochi, brevi secoli, si sarebbe disperso ai quattro venti dell'eternità e avrebbe lasciato la Terra ai robot e ai cani. Senza sapere che perfino il nome dell'Uomo sarebbe stato dimenticato nella polvere dei secoli, e che la razza umana sarebbe stata conosciuta con il nome di una sola famiglia.

Eppure, pensò Jenkins, se l'Uomo doveva essere conosciuto con il nome di una sola famiglia, era giusto che la famiglia fosse quella dei Webster. Li ricordo, li ricordo come se fosse ieri. Quelli erano i giorni nei quali anch'io mi consideravo un Webster.

Lo sa il Signore quanto ho tentato di essere degno di quel nome. Ho fatto del mio meglio. Sono rimasto accanto ai cani dei Webster quando la razza degli uomini è partita per sempre e alla fine ho portato gli ultimi pericolosi superstiti di quella razza folle in un altro mondo, perché i Cani avessero la strada aperta e libera... perché i Cani potessero modellare la Terra secondo il loro piano, seguendo il loro sogno.

E ora anche quegli ultimi pericolosi superstiti se ne sono andati... sono partiti per un luogo lontano, chissà dove, chissà come...vorrei tanto saperlo. Sono fuggiti dietro qualche fantasia della mente umana. Anche loro se ne sono andati. E gli uomini che si trovano su Giove non sono più neppure uomini, ma qualcosa di diverso, qualcosa di alieno. (...)

Però non potrà essere più lontana o chiusa ermeticamente del mondo dal quale sono venuto. Se soltanto riuscissi a scoprire in qual modo sono riuscito a viaggiare dal mondo delle ombre nel quale ero esiliato, fino a raggiungere la casa dei Webster... (...)

Un potere nuovo, si disse. Un nuovo talento. Una cosa cresciuta dentro di me, senza che io me ne rendessi conto. Una cosa che ogni uomo e ogni robot... e forse ogni cane... potrebbe avere, se solo conoscesse il modo.

Forse, però, è stato il mio corpo a renderla possibile... questo corpo che i Cani mi hanno donato nel giorno dei miei settemila anni. Un corpo che possiede più di quanto ogni altro corpo di carne e di sangue abbia potuto raggiungere. Un corpo che può conoscere i pensieri di un orso e i sogni di una volpe, che può ascoltare i piccoli pensieri dei topolini felici che corrono tra l'erba e nelle gallerie scavate nella terra umida.

L'appagamento del desiderio. Potrebbe trattarsi di questo. La risposta al desiderio strano, illogico e struggente delle cose che raramente sono e spesso, troppo spesso non possono essere. Ma che sono tutte possibili, se si riesce a far crescere, o a sviluppare, o a creare dentro di sé il nuovo talento che conduce il corpo e la mente all'appagamento del desiderio.

Camminavo su quella collina ogni giorno, ricordò Jenkins. Camminavo lassù perché non potevo restare lontano, perché il desiderio e la nostalgia erano così forti, troppo forti per me. E mi facevo forza per non guardare troppo attentamente, perché se avessi guardato avrei visto

le differenze tra quel mondo e la Terra lontana... e vicina a un tempo... e quelle differenze io non le volevo vedere.

Ho camminato lassù per un miliardo di volte e c'è voluto quel miliardo di volte prima che il potere latente dentro di me fosse abbastanza forte da farmi tornare indietro.

Perché io ero in trappola. Le parole, i pensieri, i concetti che mi avevano portato nel mondo delle ombre costituivano un biglietto di sola andata e quel biglietto mi ha portato là, ma non poteva farmi tornare indietro. Ma esisteva un altro modo, un modo che non conoscevo. Che neppure adesso conosco.”⁶

Ma a Jenkins non serve conoscere metodi, dopo una vita passata tra il servire gli uomini e insegnare ai cani. Ancora, la sua secolare pazienza lo porterà a vedere una Terra abbandonata un'ultima volta, definitivamente ormai, da tutte quelle vite che fino a un attimo prima aveva creduto di capire.

Nicodemus, il casalingo

L'unica cosa di cui manca questo robot è una figura dignitosa, per intenderci come quella di un Jenkins. Il libro è *SHAKESPEARE'S PLANET*⁷ del 1976, il robot è appunto Nicodemus, del tipo casalingo, modello maggiordomo, cuoco, valletto, fattorino, eccetera: “un catorcio qualunque, dai piedi piatti”⁸. Per il resto è assommabile a tanti altri robot del suo genere.

La sua funzione, anche letterale, è quella di contrappunto al protagonista vero del romanzo – Carter Horton – e perciò non poteva essere dotata di una personalità sovrachiantante o anche solo di una più complessa psicologia.

Nicodemus è “carino”, “fragile”⁹. La sua funzione principale è di attendente nei confronti di Carter Horton; riesce perfino a stupirlo quando sfodera la sua raccolta di cervelli ausiliari, pronti da inserire per integrare quello standard. Un robot dalle mille risorse nascoste, come si conviene a ogni buon fedele servitore.

Anche un robot che riesce, col suo stupido limitato cervello, a provare una profonda crisi emozionale nel seppellire degli umani – i compagni di viaggio di Carter, morti per una disfunzione negli impianti di ibernazione – su un desolato pianeta disabitato.

“Avrebbe dovuto dire una preghiera per loro, sebbene non ne avesse mai recitata una e non avesse mai neppure pensato di pregare. Tuttavia temeva che una sua preghiera non sarebbe stata accettabile, né per gli umani che giacevano lì, né per qualunque divinità che potesse tendere l'orecchio per udirla. (...)”

Bisogna dire qualcosa, insistette tra sé Nicodemus. Qualcosa di solenne, di ufficiale, un rituale studiato, recitato dolorosamente, perché resteranno qui, per sempre, povere della Terra trapiantata. Sebbene sia stato logico cercare per loro un luogo solitario, non dovremmo abbandonarli qui. Avremmo dovuto cercare un pianeta verde e piacevole. (...)”

- E sai, - disse Nicodemus a Horton, - non sono riuscito a dir nulla.”¹⁰

Che conclude in maniera soddisfacente il discorso su questo robot, all'apparenza ingenuo, inadeguato, ma all'occorrenza anche efficiente e accorato.

⁶ da *THE SIMPLE WAY, 1951 (IL MONDO SEMPLICE)*, in *CITY*, op. cit. pag. 277-278

⁷ *IL PIANETA DI SHAKESPEARE*, ed. Libra, 1978, collana Slan, volume nr. 38

⁸ Cfr. *SHAKESPEARE'S PLANET*, op. cit. pag. 31

⁹ Cfr. *SHAKESPEARE'S PLANET*, op. cit. pag. 202

¹⁰ Cfr. *SHAKESPEARE'S PLANET*, op. cit. pag. 38-39

2. I vagabondi

Elmer, il terrestre

I motivi per vagabondare sono tanti per l'uomo e, di conseguenza anche per i robot. In *CEMETERY WORLD*¹¹, romanzo del 1972, Elmer è un robot operaio che ha ottenuto, tecnicamente, lo Status si "essere umano", dopo molti anni di servitù. Questo lo porta a essere una specie di vagabondo alla ricerca delle proprie radici, potremmo quasi dire, volendo interpretare il suo desiderio di ritornare alla nativa Terra – pianeta dalle cui fucine era uscito – come motivo trainante del suo peregrinare.

L'incontro con Fletcher Carson gli fornisce miracolosamente questa possibilità. Carson è un operatore-compositore, un artista insomma – personaggio forse atipico nel panorama simakiano - che decide di fare una "composizione" del pianeta Terra e perciò intende vagare in sella a Bronco per il pianeta.

“- Bronco è un compositore (...). Assorbe l'atmosfera, l'umore, l'impatto visuale, i turbamenti sotterranei, i suoni, le sagome, la forma. Prende tutte queste cose, tutti questi stati d'animo e tutte queste sfumature, e dopo averle prese, fornisce un prodotto. Non si tratta di un prodotto completamente finito, ma dei nastri e degli schemi e dei disegni del prodotto. Io lavoro con essi; noi due lavoriamo insieme. Per qualche tempo, immagino possiate dire così, io divento parte di esso. Esso raccoglie e isola i materiali fondamentali, e io fornisco l'interpretazione, anche se non tutta l'interpretazione. Anche questa viene divisa tra noi. Temo che la faccenda sia un po' difficile da spiegare, a questo punto.”¹²

E a questo punto, forse, ci potrà sembrare che Elmer, fra questi due "artisti", ci vada un pochino stretto. Nel senso che pur essendo Elmer il perfezionatore di Bronco, non ha storia immediata il suo vagabondare sulla Terra assieme a queste due figure, intente nella loro creazione. Se non fosse per la sua identità di umano a tutti gli effetti legali, che lo rende interessante in quanto strano compagno di viaggio, aiuto, consigliere di Carson, non ci accorgeremmo nemmeno di lui. Insomma, un'evoluzione della forma robot "servo" dell'uomo: il robot compagno di viaggio e di avventure. Anche se alla fine le azioni possono essere assommate, e perciò far risultare Elmer un servitore di Carson, non possiamo distogliere l'idea dal fatto che proprio il robot ha reso possibile il viaggio fino alla Terra, sia terminando di costruire il compositore, che fornendo i soldi necessari per il viaggio stesso.

Una collaborazione dunque, a livello sociale. Uno stimolo, oltre che un curioso oggetto di un lontano passato, di una Terra ormai "cimitero" degli uomini.

Elmer è l'inizio – ideale – di una collaborazione che porterà l'uomo ad agire non con automi servili ma con strani compagni di viaggio.

Rollo, l'ultimo

Con Rollo riusciamo a dare un colpo di spugna alle ormai obsolete e circostanziali tre leggi della robotica; *A HERITAGE OF STARS*¹³ romanzo del 1977, avrebbe dovuto avere più risonanza di quella avuta, nel mondo della sf, proprio per la carica innovatrice e rivoluzionaria insita in questo robot in particolare, e in altri elementi del romanzo più in generale.

L'entrata nel romanzo di Rollo avviene già a trama inoltrata, quando ormai la storia si è delineata nella struttura generale.

¹¹ I GIORNI DEL SILENZIO, ed. Libra, 1973, collana Slan, volume nr. 18

¹² Cfr. *CEMETERY WORLD*, op. cit. pag. 42-43

¹³ *EREDITÀ DI STELLE*, ed. Libra, 1978, collana Slan, volume nr. 35

“Quando era a metà del pendio, una voce gli parlò dal groviglio degli alberi sradicati.

- Amico, - disse. Non era una voce forte, ma chiara, acuta quanto bastava per giungergli all'orecchio.

A quel suono, Cushing si arrestò di colpo, si guardò intorno rapidamente.

- Amico, - disse di nuovo la voce, - potresti trovare nel tuo cuore l'impulso di soccorrere uno sventurato?

Un trucco? Si chiese Cushing. Prontamente, alzò una mano per sfilare la freccia dalla faretra.

- Non vi è nulla da temere, - disse la voce. - Anche se ne avessi il desiderio, non sarei in grado di farti alcun male. Sono incastrato sotto un albero, e ti sarei riconoscente se potessi recarmi aiuto.

Cushing esitò. - Dove sei? - chiese.

- Alla tua destra, - disse la voce. - Al limitare degli alberi abbattuti. Io ti posso vedere, da dove mi trovo. Se volessi chinarti, indubbiamente mi potresti scorgere.

Cushing mise da parte la freccia e si chinò, aguzzando lo sguardo per scrutare nel groviglio dei rami. Una faccia lo fissò: e quando la scorse, si lasciò sfuggire un grido sommesso di sbalordimento. Non aveva mai visto una faccia come quella. Una faccia simile a un teschio, formata di piani bruschi, luccicante nella luce del sole che filtrava tra le fronde.

- Chi sei? - chiese.

- Sono Rollo, il robot.

- Rollo? Un robot? Non puoi essere un robot. Non esistono più robot.

- Ci sono io, - disse Rollo. - Non mi sorprenderebbe sapere che sono l'ultimo.¹⁴

La struttura stessa della scena ci provoca istintivamente una sfrenata simpatia per quel disgraziato robot, da ottantasette giorni costretto immobilizzato sotto quell'albero. Nell'insieme la scena sa molto di favola, ma comunque questo è un altro discorso.

Che più c'importa è il discorso delle tre leggi violate. Rollo è un essere essenzialmente meccanico nella locomozione, come tutti i robot. È appunto per colpa dell'usura, dovuta agli attriti e a tutti gli accidenti della seconda legge della termodinamica, che le giunture degli arti e le parti metalliche in genere hanno bisogno di essere lubrificate costantemente.

Ed un robot alla macchia, vagabondo, come Rollo, non può certo permettersi una grossa scorta di lubrificanti, soprattutto in un periodo ben lontano dalla civiltà tecnologica, in cui il ricordo per le meraviglie del passato è spento nella mente di tutti quelli che popolano la Terra.

Spinto da una pressante necessità, una necessità incombente, Rollo deve infine procurarsi del lubrificante.

“(…) debbo avvertirti che, se vi fossi costretto, ti ucciderei per difendermi. I robot, nel caso tu non lo sapessi, avevano l'inibizione di uccidere qualunque cosa, di commettere qualsiasi atto di violenza. Era un condizionamento. È per questo che non ci sono più robot. Si lasciavano abbattere e uccidere senza alzare un dito per difendersi. Oppure si nascondevano e pigliavano la ruggine. Anche quando riuscivano a trovare un po' di lubrificante per tener lontana la ruggine, la scorta non durava in eterno, e quando era terminata, non potevano procurarsene ancora. Perciò arrugginivano e per loro era la fine, tranne che per la scatola cranica, che non poteva arrugginire. E dopo molti anni, capitava qualcuno, trovava la scatola cranica e se la portava via.

¹⁴ Cfr. A HERITAGE OF STARS, op. cit. pag. 83-84

Bene, quando la mia piccola scorta di lubrificante si esaurì, riflettei intensamente e mi dissi che quella sciocchezza dei robot così disgustosamente non violenti poteva andare benissimo sotto il vecchio regime, ma in questo nuovo che si era stabilito, non aveva più senso. Ho pensato che avrei potuto estrarre olio dal grasso animale, se fossi riuscito ad uccidere. Di fronte al pericolo d'estinzione, decisi che avrei infranto l'inibizione e avrei ucciso per procurarmi il grasso, e calcolai che dovevo uccidere un orso, perché abitualmente gli orsi sono carichi di grasso. Ma non è facile, ti assicuro. Mi costruii una lancia (...) e poi mi accinsi a uccidere un orso. Come puoi immaginare non ci riuscii. Non potei farlo, ecco tutto. (...) Stavo ormai per arrendermi quando un giorno (...) un grosso grizzly mi vide (...) quasi prima che me ne rendessi conto, eccolo lì che mi piomba addosso, con le spalle aggozzate e la bocca spalancata, (...) così, quando mi fu quasi sopra, lo spavento che provavo si trasformò improvvisamente in collera. (...) spinto da quella collera nuova alzai la lancia e gli balzai contro proprio mentre lui balzava su di me. (...)

Bastò. Spezzo l'inibizione. Dopo aver ucciso una volta, potevo uccidere di nuovo.”¹⁵

Ecco fatto. Con una semplicità e un'umiltà inconfondibile, Simak dissolve uno dei cardini più cigolanti della sf. Le tre leggi di asimoviana memoria crollano, davanti allo spirito di conservazione della specie.

3. I mistici

Hezekiah, il monaco

La sorte dell'ultimo uomo – o meglio, uno degli ultimi – rimasto ad abitare la Terra, è confortata dal poter assistere alla nascita e all'ascesa di quella che potrebbe divenire una nuova filosofia ad opera di robot. In *A CHOICE OF GODS*¹⁶, che è un romanzo del 1972, Jason Whitney si trova un mattino a fare la conoscenza di quattro robot: Hezekiah, Nicodemus, Jonathon e Ebenezer. Fatto inconsueto, è che queste quattro creature chiedono di poter occupare l'ormai abbandonato monastero, e la loro intenzione sarebbe di fare uno studio sul Cristianesimo. “Noi cerchiamo la verità. (...) Noi lavoriamo per la fede.”¹⁷ dirà più avanti Hezekiah, la quale risulta essere la figura principale tra tutti i robot del romanzo.

“Hezekiah sedette su una panca di marmo, sotto i rami flessibili e ripiegati del vecchio salice e si drappeggiò la rozza tonaca marrone attorno al corpo metallico... e questa era finzione e vanità, pensò, una cosa del tutto indegna di lui, perché lui non aveva affatto bisogno di sedersi e non aveva neppure bisogno della tonaca. Dall'alto cadde fluttuando una foglia gialla e gli si posò in grembo: era di un giallo puro, quasi trasparente, contro lo sfondo marrone della tonaca. Fece un gesto, come per sbatterla via, ma poi la lasciò dov'era. Chi sono io, pensò, per intramettermi o anche soltanto per discutere un fatto, sia pure tanto semplice, come la caduta di una foglia?

(...) Ma un robot nudo, si disse, non avrebbe potuto presentarsi al cospetto del Signore: doveva assumere alcune delle caratteristiche dell'uomo, se doveva prendere il posto degli uomini... i quali avevano dimenticato tutto.”¹⁸

¹⁵ Cfr. *A HERITAGE OF STARS*, op. cit. pag. 87-88

¹⁶ *LA SCELTA DEGLI DEI*, ed. Fanucci, 1973, collana Siderea, volume nr. 6

¹⁷ Cfr. *A CHOICE OF GODS*, op. cit. pag. 179

¹⁸ Cfr. *A CHOICE OF GODS*, op. cit. pag. 107-109

I problemi di Hezekiah sono, per adesso, ancora di ordine etico e morale. Più mistici che pratici. Siamo ancora al punto in cui il robot si chiede se sono giuste le azioni che sta per intraprendere con i suoi “fratelli”. Su una Terra ormai desolata dal punto di vista della presenza umana – rimangono solo Jason, sua moglie, le tribù indiane e gli occasionali viaggiatori delle stelle che ritornano a fare visita a Jason - in una Terra così desolata, dicevo, i robot appaiono come i procuratori dell’opera dell’uomo, divisi come sono tra monaci del convento e i robot selvaggi che stanno costruendo il potente calcolatore chiamato Progetto, a monte del fiume.

Sacro e utopico, dunque, per quello che sono i compiti dei robot. Ad essi si aggiungerà la quasi sinistra presenza del Principio, un’alienità tra le più immense immaginate da Simak, che potrebbe venir considerato una sorta di creatore dell’universo. Un nuovo – o forse quello vecchio – Dio. Senz’altro un essere che ha fatto della Terra e dell’umanità una sorta di esperimento.¹⁹ E sono proprio i pensieri di questa sconosciuta alienità, dei suoi fini, uniti a concetti come anima, fede, santità, che provocano i Hezekiah dei profondi turbamenti.

“Hezekiah vagava, turbato, avanti e indietro nel giardino del monastero.

(...) La notte era silenziosa, le stelle lontanissime. Un vento d’inverno sali furtivamente la collina ammantata dall’autunno. Hezekiah rabbrivì a quel tocco, e ancora una volta provò un senso di disgusto per se stesso, e un po’ di paura. Non avrebbe dovuto rabbrivire nel vento: non era capace di sentire il vento. Poteva darsi, si chiese, che lui stesse diventando umano? Poteva darsi che, nella sua umanità, lui sentisse davvero il vento? E pensare di essere umano lo spaventava ancor più di quanto lo spaventasse rabbrivire al tocco del vento.

Orgoglio, pensò: orgoglio e vanità. Non sarebbe mai riuscito a sbarazzarsi dell’orgoglio e della vanità? E, tanto valeva ammetterlo, sarebbe mai riuscito a liberarsi dal dubbio?

Ed ora, mentre rivolgeva a se stesso quella domanda, non riusciva più a nascondersi da ciò a cui aveva sempre cercato di nascondersi: l’idea che aveva cercato di evitare pensando all’alieno e alla sua anima.

Il Principio!

- No! – gridò a se stesso, in preda ad un terrore improvviso. – No, non può essere vero. È un sacrilegio persino pensarlo.

In questo campo, ricordò decisamente a se stesso, non era possibile scuotere la sua fede.

Dio doveva essere, per sempre, un benigno vecchio umano con la lunga, fluente barba bianca.”²⁰

Le sue paure hanno dunque radici psicologicamente profonde. Paura per un’umanità incombente, che lo potrebbe far cadere negli stessi pericoli in cui l’umanità era caduta e dai quali la razza robot dovrebbe essere ben lontana. O anche paura per una fede che potrebbe rivelarsi tradita.

Ma il passaggio dalla forma vagabonda a quella mistica trova in Hezekiah il primo esempio concreto di un complesso disegno che Simak ha sviluppato con altri romanzi.

Il cardinale Enoch Theodosius

In un romanzo complesso quale è PROJECT POPE²¹, scritto nel 1964, possiamo riprendere il filo del discorso interrotto sopra. La naturale evoluzione – anche storica, gerarchica, se vogliamo – del monaco Hezekiah è nella cardinalizia figura del robot Enoch Theodosius.

¹⁹ Cfr. A CHOICE OF GODS, op. cit. pag. 187

²⁰ Cfr. A CHOICE OF GODS, op. cit. pag. 193-194

“Il cardinale Enoch Theodosius aveva l’aspetto di un uomo minuto, imbacuccato e quasi schiacciato dalla veste purpurea che l’avvolgeva. Ma la lucentezza metallica del viso, sotto lo zucchetto scarlatto, tradiva il fatto che era un robot. Eppure (...) tradiva non era la parola esatta. Il cardinale Theodosius – come tutti i suoi simili – non cercava di camuffarsi da umano.”²²

In esso ritroviamo gli stessi dubbi, le angosce, in fondo gli stessi problemi del monaco. Esso si trova, però, un problema più grande da gestire che non il solo porsi il dubbio dell’usurpazione o meno dei diritti umani: la costruzione del Papa definitivo su Vaticano-17. la costituzione, in forma gerarchica, di un movimento teologico, filosofico e politico in tutto e per tutto gestito da robot. Il germe, insomma, di una potenza che negli sviluppi potrebbe ricalcare le orme del modello omonimo.

Ma a questo punto, il romanzo è già divenuto un intrigo a livello politico. Chi sembra gerarchicamente potente è solo un vassallo di colui che rimane nell’ombra. Il cardinale Enoch Theodosius non è che la pallida copia di Hezekiah, allora. La trama storica del romanzo è tessuta da qualcun altro; qualcuno che sembra, a una prima frettolosa occhiata, di meno di quello che potrebbe rivelarsi.

Il robot giardiniere, John, sempre intento e chino alle sue rose, ma sempre interessato a tutto ciò che capita e che si dice in Vaticano, fa risaltare quasi all’improvviso la funzione della complessa costruzione gerarchica costruita attorno al Progetto Papa.

“- Lei è cambiato molto più di me, Santità. Io sono ancora il semplice robot che venne qui dalla Terra. Il mio punto di vista è più vicino del suo al piano originario. Io contribuì a progettare e a costruirla, e so che cercammo di dotarla di grandezza e di saggezza profonda, di amore per la santità. Lei – e mi perdoni se glielo dico – non è più il pontefice che avevamo costruito.”²³

La strana rassomiglianza di questo Vaticano-17, con il Vaticano storicamente conosciuto e esistente, non si ferma dunque solo nel nome o nell’impostazione della gerarchia. Ciò che i fatti storici ci hanno insegnato lo ritroviamo; gli intrighi, le lotte sotterranee, le vuote manifestazioni e le mistificazioni degli intenti originari.

Ma ciò che è più evidente ad un diverso livello di lettura del libro che non quello sul quale volevamo incentrare la nostra attenzione principale; l’intenzione d’analizzare il robot, dovrebbe fermarsi ad uno strato più “superficiale”, ma in effetti ci porta pericolosamente vicino a questa specie di bilancio teologico-storico del Vaticano e della Chiesa Cattolica Romana.

Come a dire che l’evoluzione del robot simakiano ci porta in fin dei conti, vicino alla forma umana dalla quale all’inizio ne erano differente controparte.

L’importanza tipica, comunque, di Enoch Theodosius rimane ugualmente. Egli è l’erede ideale, in termini evolutivisti, del robot Hezekiah. Le cui paure, alla fine, si sono concretizzate.

²¹ IL PAPA DEFINITIVO, ed. Nord, 1983, collana Cosmo Oro, volume nr. 60

²² Cfr. PROJECT POPE, op. cit. pag. 53

²³ Cfr. PROJECT POPE, op. cit. pag. 145

4. L'evoluzione della specie

Considerare Simak antiprogressista, non significa porlo nella condizione di colui che ricalcando sempre lo stesso genere, scrive in pratica sempre la stessa opera. La sua posizione nei confronti di questo atteggiamento, non va a discapito dei generi e dei contenuti delle sue opere. Semmai vengono penalizzate le forme e lo stile, ma le critiche di antiprogressismo non puntano mai a quest'aspetto.

Leggendo Simak si può avere l'impressione di una certa staticità dei contenuti, ma parlandone e analizzando la sua opera nel tempo, ci si accorge di come invece tutto è proporzionato a un disegno, possiamo dire, evolucionistico.

Ma ritorniamo a parlare di robot.

L'occasione di servire

"I robot di Simak mi mettono a disagio: sospetto che siano tanti Zii Tom." afferma allarmato David Pringle, nel saggio "Aliens for Neighbours: A Reassessment of Clifford D. Simak", pubblicato originariamente sul numero del marzo 1977 della rivista FOUNDATION.²⁴

Le considerazioni secondo le quali i robot, nei romanzi e racconti di Simak, siano l'equivalente del negro del romanzo gotico pre-bellico sudista, possono in effetti essere avvalorate dal fatto che, per esempio, essi hanno in genere effettivamente quella carica nostalgica tipica del negro, e possiedono potenzialmente una "negritudine" che li differisce dalla razza padrona e li rende, almeno superficialmente, i classici "buoni servitori". E il passo, da buon servitore a buon negro è veramente breve, specialmente nelle terre in cui spesso vengono ambientate le storie simakiane: una sorta di misto tra nord, sud e west di quella grande – in senso geografico – America, di cui Simak è orgoglioso portavoce.

La condizione sociale tipica poi, di tali robot, li rende quasi in maniera simultanea paragonabili ai servitori della razza di colore. Anche quando le azioni si svolgono in famiglie tipicamente yankee.

Ma non è quest'apparente miscuglio tra maggiordomo, valletto e servo che rende importanti questi robot. Non è nemmeno importante, considerare il robot di Simak come il negro della sf.

I robot servitori sono il primo passo evolucionistico di quello strano meccanismo automatico che, col passare del tempo, si è trasformato da inerte macchina a essere consenziente. In Simak sono drasticamente divisi fra loro, i depauperati automatismi – come possono essere i vari automi di TIME AD AGAIN²⁵ del 1951, o Giudice e Giuria di WHY CALL THEM BACK FROM HEAVEN?²⁶ del 1967, o i lupi meccanici di CEMETERY WORLD - dalle nobili figure dei robot, della "razza" robot.

Simak riesce ad aggiungere questo determinato elemento al robot: una personalità specifica. Che qui si forma, in questo genere semplicemente definito dei "buoni servitori", primo stadio di quella robotica evoluzione che porterà a sviluppi più complessi.

Il robot servitore è, infatti, ancora un'anima semplice. È il Simak "prima maniera" che molti hanno imparato ad amare leggendo WAY STATION²⁷ del 1963, e che hanno continuato poi ad apprezzare fino a PROJECT POPE, scritto nel 1964 ma pubblicato solo negli anni ottanta. Un'anima semplice che però man mano si rende più complessa. Trascende la natura di servo dell'uomo, diventando istruttore delle "creature" dell'uomo, come per esempio il Jenkins di CITY. Anche se a volte la sua personalità sembra addirittura sopraffatta dalle necessità dei Cani.

²⁴ I NOSTRI VICINI ALIENI: Alcune tematiche simakiane - in ETERNITÀ PERDUTA, ed. Fanucci, 1980, collana Il Libro d'Oro della sf, volume nr. 3, pag. 350

²⁵ OLTRE L'INVISIBILE, ed. Mondadori, 1977, collana Classici, volume nr. 9

²⁶ INFINITO, ed. Libra, 1978, collana Classici, volume nr. 30

²⁷ LA CASA DALLE FINESTRE NERE, ed. Mondadori, 1964, collana Urania, volume nr. 351

Quando un Jenkins, archetipo di cento altri robot, arriva poi a dire: “È meglio perdere un mondo, che ricominciare ad uccidere”²⁸ è segno che da servitore è diventato giudice mentore della razza umana; colui che stabilisce la storia futura, in assenza dell’uomo. E allora non è più lo “zio Tom” della situazione, che nella capanna consuma la sua schiavitù in perpetuo silenzio.

Diventa un robot che non perde la buona occasione per servire veramente a qualcosa. Non un patetico sostituto dell’uomo, ma bensì un convinto prosecutore degli intenti. “Sono la cosa migliore che esista dopo gli umani. Sono l’amico di un umano”²⁹ afferma orgoglioso Nicodemus.

E con quest’affermazione, possiamo dire che si apre un’eterna diatriba interiore, nella personalità di quest’essere, il quale mai accetterà la completa “umanizzazione” che lentamente lo pervade.

Affermare in maniera così “categorica” d’essere la cosa migliore dopo l’essere umano è, anzitutto, distaccarsene.

Lo stimolo alla collaborazione

Il vagabondare offrirà ben presto, al robot, quell’occasione tanto paventata di divenire umano a tutti gli effetti.

Elmer, già legalmente umano come abbiamo visto, assumerà a pieno diritto la sua umanità nel momento stesso in cui diviene compagno di viaggi alla pari con l’uomo. È importante considerare che Elmer non intraprende con Carson, il viaggio fino alla Terra, per gratitudine di quest’ultimo o al suo servizio, ma bensì pagando egli stesso il viaggio.

Il rapporto di collaborazione che di genera è il risultante, in termini evolucionistici, di quel robot che ha servito fedelmente generazioni e generazioni di umani, fino al momento in cui ha capito che le cose erano talmente cambiate, che il ricordo dell’umanità rischiava di offuscare le azioni dell’umanità stessa. È questo, uno dei messaggi finali di CITY, quello forse meno immediato.

Ma ci dà il modo di collegarci a quella figura più libera, più slegata da qualsiasi dipendenza morale con l’umanità, che è il robot vagabondo. Vagabondo sia per questioni che riguardano la ricerca delle proprie radici, come Elmer, che per necessità ambientali, come Rollo.

Un robot che finalmente ha acquisito una propria dimensione di vita, che si è trasformato in “selvaggio” anche – quelli che in A CHOICE OF GODS costruiscono il Progetto – ma che non ha mai abbandonato il senso di lealtà verso l’umanità. Che ha completato se stesso, assumendo con libera scelta doveri e responsabilità.

Il robot che uccide, alla fine. Cancellando così tutto un genere fondato sulla dipendenza del robot – ormai ben evoluto dalla forma servile e già lanciato sulla strada di ricerca personale – dipendenza dicevo, a una castrante forma di assoggettazione al volere umano.

Rollo ci entusiasma e si fa ammirare, proprio per la sua decisa, penosamente meditata, presa di posizione nei confronti di quella “continuazione della specie”, di fronte alla quale riesce a far cadere tutti i suoi condizionamenti. Ma il robot che uccide, per Simak, non è il primo segno dell’imbarbarimento. Così come la caccia primitiva dell’uomo, non era ancora una forma di castrazione deviata. Era, molto più semplicemente, fame.

Il robot uccide l’orso e, siamo sicuri, ne continuerà ad uccidere in futuro per poter continuare a lubrificarsi. Per sopravvivere. Un aggrapparsi a qualcosa, dopo lo sgambetto della selezione naturale.

La disumanizzazione del robot

Per sopravvivere, un robot che lentamente è riuscito a divenire simile all’uomo, ha bisogno anche di tutte le contraddizioni che distinguevano quest’ultimo dalle altre specie conosciute. Un robot non può

²⁸ Cfr. THE SIMPLE WAY in CITY, op. cit. pag. 282

²⁹ Cfr. SHAKESPEARE’S PLANET, op. cit. pag. 42

che ricalcare la fede dell'uomo, proprio nel tentativo di sconfiggere, psicologicamente, la paura dell'umanizzazione. E cadrà nella disumanizzazione definitiva.

Già fin da Nicodemus vi erano problemi di comprensione rispetto alla divinità; il non riuscire a pregare, dire qualcosa che possa essere una preghiera, è per Nicodemus un momento intensamente frustrante. Il non riuscire a capire lo scopo della preghiera, e perciò di chiedersi se mai verrebbe accettata da un'ipotetica divinità, costringono in pratica il robot a farsi monaco.

Il robot monaco diverrà poi cardinale, affermando così un passaggio temporale di poteri, ma non un effettivo cambiamento nella propria personalità.

L'Hezekiah che si pone il dubbio della concretezza delle sue azioni, è la stessa figura dell'Enoch Theodosius che cerca un po' di calore umano stabilendo un rapporto di amicizia con Jill Roberts, il protagonista umano femminile del libro.

Psicologicamente, ambedue i robot sono ossessionati dalla figura dell'uomo e cercano di fuggirla o camuffandosi, o imitandoli, o cercandone l'amicizia, la lealtà. L'unica maniera che avevano per sconfiggere quella paura, era di rimanere dei "buoni servitori", ma l'evoluzione ha stabilito diversamente.

La condanna definitiva del robot è l'intrigo, l'aspetto forse più sconveniente dell'umanità, da cui certo non ci si aspettava che i robot ne traessero esempio. In questo senso, il capitolo XXX di PROJECT POPE³⁰ è forse il momento più allucinante, sicuramente uno dei più gravi, che Simak ha scritto riguardo ai robot.

Questo insignificante, all'apparenza, robot giardiniere che fino a quel momento compariva sempre intento alle rose del giardino, ora dispiega tutta la sua nascosta natura. È impensabile, già a questo punto, un robot che tenga nascosto qualcosa anche agli altri robot.

Ma non è solo questo. John – l'umile robot giardiniere – sa di quanto sia lontana la ricerca attuale, dalla ricerca vera. Conosce di come il Papa – un computer Papa, un Papa robot – si serva della gerarchia clericale dei robot, per perseguire scopi che in mille anni hanno subito un radicale spostamento dai binari iniziali.

A questo punto, l'impressione è che il robot sia ricaduto in quello che aborrisce: è talmente umano nelle azioni, da sembrare totalmente disumano.

Il cerchio alla fine è chiuso. Scomparso l'uomo – idealmente – dall'opera simakiana, è comparso il robot, che fino a quel momento era rimasto il servitore dell'uomo.

Quando il robot capisce l'inutilità di perseguire gli scopi di un'umanità ormai da tempo scomparsa, diventa un vagabondo. È appunto vagabondo che egli acquista sempre di più un'umanità specifica; è verificando con l'esterno, confrontandosi con la realtà, provando la sua vita, che il robot evolve e acquista un senso personale.

Ma sempre la paura, l'ossessione, per l'uomo lo costringono – proprio nel tentativo di rifuggirla – a cadere in un'umanizzazione spietata. Il robot vagabondo, eremita, divenuto mistico.

Ma il robot mistico soccombe alle contraddizioni di fede, propria dell'uomo. Scompare – idealmente – perciò, anche il robot.

Cosa rimane, dunque?

“ (...) Riempia un bicchiere di liquore anche per me, così potremo fare un brindisi.

- Ma, Eminenza...

- Me lo verserò sul mento – disse Theodosius, - e fingerò di bere.

Tennyson andò a prendere un altro bicchiere, lo riempì di scotch fino all'orlo.

³⁰ Cfr. PROJECT POPE, op. cit. pag. 143-148

Theodosius lo prese e si alzò. Levò in alto il bicchiere.

- A quelli di noi – disse, - che hanno conservato veramente la fede.

Gli altri bevvero.

Theodosius inclinò la testa all'indietro e si versò solennemente il liquore sul mento.

FINE³¹

Che sia, questo finale di PROJECT POPE, il dimostrare la passata paura per l'uomo? Spingendosi così apertamente in un atto umano, in presenza di altri umani, il robot ribalta completamente la sua figura di muto prosecutore di ideali morti da secoli.

Le cronache dei robot parleranno di quel Theodosius che brindò assieme agli umani.

Il cammino della razza robot, anche se per ora è pericolosamente vicino a quello umano, è sulla strada dell'emancipazione totale. La vera comprensione si avrà però, quando un umano capirà finalmente che non solo il robot deve in alcuni casi brindare con l'uomo, ma che l'uomo in presenza di robot non dovrebbe forse brindare affatto.

Giorgio Ginelli

³¹ Cfr. PROJECT POPE, op. cit. pag. 286-287